

Dilatare la speranza

La responsabilità dell'Ascensione

Le meditazioni proposte in questi venerdì di Quaresima, nell'anno del Giubileo, avevano lo scopo di aiutarci a rimanere fondati e fermi sull'ancora della nostra vita: *Cristo*. Egli è per noi *una porta* da attraversare con fiducia per entrare in relazione con Dio, ma è anche *una vita* ricca di sfumature e dinamismi, alla quale siamo chiamati a convertire, con pazienza, il nostro cuore.

Contemplando il battesimo, la vita pubblica e infine la risurrezione di Gesù, abbiamo provato a riconoscere i tratti essenziali di un'umanità trasformata dal Vangelo. Anzitutto, la capacità di accogliere ogni cosa come un dono; poi, la libertà di andare oltre i successi e gli insuccessi; infine, l'umiltà di sapersi rialzare dopo ogni sconfitta, nella gioia di ciò che si è potuto vivere nella libertà e nella pace.

C'è però un'ultima qualità, spesso nascosta, che la nostra vita può imparare ad abbracciare: quella di sapersi congedare, quando tutto il possibile e il necessario è stato compiuto. È ciò che il Signore Gesù ha fatto nel momento della sua ascensione al cielo. In quel gesto di commiato ci ha lasciato un'eredità preziosa: ci ha mostrato che si può uscire di scena restituendo alla storia la sua libertà e allargando i confini di una speranza sempre più universale e inclusiva.

L'ultima conversione

Prima di compiere il suo ultimo viaggio da questo mondo al Padre, Gesù incontra i suoi discepoli lasciando loro alcune indicazioni per non cadere in una sindrome dell'abbandono. Si mostra a essi vivo, «con molte prove, durante quaranta giorni, apprendendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio» (Atti degli Apostoli 1,3). Tra queste «prove», di cui Gesù ha bisogno per potersi congedare dai discepoli, il vangelo di Giovanni ne conserva una che merita di essere guardata da vicino. È il famoso incontro tra Gesù e Maria Maddalena nel giardino della risurrezione, un soggetto molto apprezzato da predicatori e pittori di ogni tempo.

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». (Giovanni 20,11-15).

Nelle parole di libertà e nei gesti d'amore di Cristo, Maria aveva sperimentato una profonda e completa guarigione interiore, come osserva l'evangelista Luca dicendo che da lei «erano usciti sette demòni» (Luca 8,2). Per questo lo aveva seguito, insieme ad altre donne e ai discepoli, mettendosi a suo servizio con i propri beni. Ora, davanti al sepolcro vuoto, privo del corpo dell'amato Signore, Maria non può che piangere tutto il vuoto che avverte dentro di sé.

Ascoltando i dialoghi di Maria, prima con gli angeli nel sepolcro e poi con Gesù in piedi alle sue spalle, si capisce che la sua ricerca è guidata ancora dalla paura della morte. Maria vuole trovare il cadavere, per poter essere autorizzata a vivere nel ricordo di quanto ha sperimentato insieme a Gesù. Per lei non è tanto importante se Gesù sia vivo oppure morto, ciò che più le interessa è poter riavere il suo corpo per poter imbalsamare la memoria dell'amore.

Quando si è nel pianto e nella disperazione, anche solo il cadavere dell'amore ci basta, per poter restare chiusi nel nostro inestinguibile dolore. Ci comportiamo anche noi così, nei lutti che dobbiamo elaborare lungo il viaggio della vita. Accumuliamo ricordi, allestiamo altari ed elaboriamo rituali, per tentare di non smarrire – almeno nel cuore – la presenza della persona amata, che non è più con noi. Entro certi limiti tutto questo è legittimo e necessario: esprime il valore che per noi ha la vita dell'altro anche quando non è più davanti ai nostri occhi. Ma questa tendenza a imbalsamare l'assente può diventare anche una patologia di cui il nostro cuore si ammala gravemente, impedendo quella riapertura, così sofferta ma così necessaria, a cui siamo chiamati dopo ogni separazione. Anche perché la vita, spesso, è già davanti ai nostri occhi, ma noi non riusciamo a vederla finché qualcosa non ci scuote da dentro.

Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» — che significa: «Maestro!» (Giovanni 20,16).

A Gesù basta una parola per far uscire Maria dal sepolcro interiore in cui ancora si trova. Con grande perspicacia, l'evangelista Giovanni osserva che Maria deve voltarsi un'ultima volta prima di poter riconoscere quel Signore che si trova già di fronte a lei. Il mistero di quest'ultima conversione – tutta del cuore – che Maria deve compiere è legata al suggestivo scambio di nomi che avviene tra lei e il Signore: «Maria», «Rabbunì». Maria non riconosce Gesù perché vede il suo viso o ascolta la sua voce, ma perché si sente – nuovamente – chiamata da Dio a una speranza di vita. Questa è la conversione definitiva a cui la Risurrezione ci vuole condurre: l'insurrezione di un cuore che non si rassegna a restare chiuso nella tristezza, ma si lascia ridefinire dal cuore di un altro. Questo era e resta il solo modo di fare un incontro personale con il Verbo di Dio incarnato, prima e dopo la sua Pasqua di risurrezione: sentirsi chiamare per nome guardando il suo volto.

Il vangelo non racconta con quali gesti Maria abbia accompagnato la sua gioiosa esclamazione di riconoscimento del Signore risorto. I lettori di ogni epoca hanno saputo colmare l'ellissi narrativa considerando attentamente le parole con cui Gesù le risponde e la congeda.

Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto (Giovanni 20,17-18).

Il famoso *Noli me tangere*, fonte inesauribile di ispirazione nella storia dell'arte, è l'ultima tentazione da cui la Risurrezione deve strapparci. Uscita nel cuore della notte per prendersi il cadavere di Gesù, Maria ora vorrebbe perseverare nel suo progetto, trattenendo e sequestrando la Vita risorta. Perché? Qual è la sua segreta intenzione? Un testo del Cantico dei Cantici, scelto proprio dalla liturgia per la festa di Maria di Magdala, ci svela una possibile chiave di lettura.

Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
 l'amore dell'anima mia;
 l'ho cercato, ma non l'ho trovato.
 Mi alzerò e farò il giro della città
 per le strade e per le piazze;
 voglio cercare l'amore dell'anima mia.
 L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
 Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città:
 «Avete visto l'amore dell'anima mia?».
 Da poco le avevo oltrepassate,
 quando trovai l'amore dell'anima mia.
 Lo strinsi forte e non lo lascerò,
 finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre,
 nella stanza di colei che mi ha concepito (Cantico dei Cantici 3,1-4).

Il desiderio di Maria è simile a quello della sposa del Cantico: raggiungere l'amato, stringerlo forte e condurlo nella casa di sua madre. Ma cosa significa tutto questo, al di là della metafora? Significa che a Maria basterebbe rivivere le esperienze belle già condivise con Gesù. Non immagina ancora la novità di vita che la Risurrezione è venuta a inaugurare. Le sembrerebbe sufficiente aggiustare la sua vita di prima, piuttosto che lasciarsi introdurre in una vita radicalmente nuova. È questa l'ultima, grande tentazione che possiamo vivere di fronte alla Pasqua di Cristo: quella di impedire alla forza del suo Spirito di trasformarci in creature nuove.

Ma Gesù appare chiaro e risoluto: dopo la Risurrezione, non si può tornare indietro, alle logiche dell'infanzia, alla casa della madre. Si cammina in avanti, verso la casa del Padre, secondo la logica delle Beatitudini.

«Ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio

e Dio vostro"». Maria di Mågdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto (Giovanni 20,17-18).

Nel rifiutare le lusinghe di Maria, Gesù non disprezza il suo affetto: lo accoglie, ma ne corregge la direzione. Dopo che l'Incarnazione ha trovato il suo compimento nella Risurrezione, la tentazione da superare è quella di confinare Dio in un tempo o in un luogo, invece di accogliere il superamento definitivo della separazione tra sacro e profano, annullata dal sangue di Cristo.

Maria non deve trattenere il Risorto, ma andare verso i fratelli. Solo così eviterà il rischio di trasformare la Pasqua in una forma di idolatria religiosa, riducendo la vitalità dell'amore pasquale a uno schema comportamentale o rituale. Prima dell'Incarnazione del Verbo, potevamo cogliere Dio nella realtà solo come simbolo. Dopo la Risurrezione, siamo chiamati a cercarlo ovunque come realtà viva, soprattutto nel mistero della nostra umanità: quella porzione di creazione che egli ha voluto assumere senza timore e senza riserve.

Il Cristo risorto non è un corpo tra gli altri corpi, ma il capo di un corpo misterioso eppure reale, quello di una umanità nuova: «Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose» (Lettera agli Efesini 4,10).

Facendosi come noi, il Figlio di Dio non ci ha tolto nulla, ma ci ha restituito il posto che non sapevamo più occupare. Per questo il suo volto non va cercato in un'immagine che ci siamo fatti di lui, ma nel territorio ampio dell'umanità: la nostra e quella degli altri. Il vero banco di prova della fede nella sua Risurrezione è proprio il volto dei fratelli — soprattutto di quelli che, per la loro prossimità ai nostri limiti, ci rendono difficile, se non impossibile, riconoscere la presenza di Dio nella realtà. Cristo si immerge nel cielo di Dio per far emergere nella storia il segno misterioso e meraviglioso del suo corpo: noi, nelle relazioni che sappiamo intrecciare e custodire.

Sottosopra

L'intuizione offerta a Maria di Magdala viene estesa a tutti i discepoli nel momento dell'Ascensione di Gesù al cielo. Per compiere questo definitivo allontanamento dal mondo, Cristo ha voluto attendere quaranta giorni, lo spazio simbolico di un tempo di prova. Se la grande e ultima tentazione poteva essere quella di sequestrare il Risorto e confinarlo in un'immagine seducente e ipnotica, Cristo ha preferito intrattenersi amabilmente con i suoi discepoli, per lasciare loro un ultimo, necessario magistero.

Mentre gli apostoli guardavano Gesù, egli fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare

in cielo» (Atti degli Apostoli 1,9-11).

Fissare il cielo è un movimento bellissimo di cui la nostra umanità è capace, che denota la nostra natura spirituale. Nelle icone cristiane, spesso le figure umane sono segnalate da un indumento di colore blu, perché gli uomini e le donne fatti a immagine e somiglianza di Dio sono le uniche creature che volgono gli occhi al cielo alla ricerca di un volto.

Ma l'elevazione dello sguardo in alto può essere anche il gesto subdolo e pericoloso con cui cerchiamo di innalzarci verso un ideale – anche religioso – in grado di salvarci dalle fauci della morte. I messaggeri dell'Ascensione di Cristo cercano di strappare gli apostoli da questa fascinazione religiosa, con un interrogativo impertinente che intende verificare la loro comprensione del mistero pasquale. Cristo non ascende al cielo per obbligarci a una vita ideale e astratta, ma per consentirci di trovare la sua presenza e di sperimentare la vita secondo il vangelo in ogni luogo e in qualsiasi circostanza. Non si tratta più di cercare Dio nelle altezze, ma di riconoscere la gloria del suo amore nelle piccole cose di tutti i giorni e, soprattutto, nel paradosso della croce dove la nostra umanità si compie nel suo destino di amore. L'Ascensione serve a ribaltare per sempre l'ordine delle cose: terra e cielo si scambiano i ruoli, lo Spirito abita le realtà visibili, mente la carne umana fa il suo definitivo ingresso nelle realtà invisibili, «perché Dio sia tutto in tutti» (Prima Lettera ai Corinzi 15,28).

La seconda parte del messaggio agli apostoli dovrebbe farci venire un brivido: bisogna abbassare lo sguardo verso la terra, perché Gesù tornerà nello stesso modo in cui l'umanità lo ha visto salire al cielo. Ma cosa significa, esattamente? In quale modo?

Siamo invitati a riconoscere che questa modalità misteriosa del ritorno di Cristo non può che includere tutto il suo mistero pasquale: passione, morte e risurrezione. È proprio la Pasqua, infatti, la via attraverso cui le membra del suo corpo — la Chiesa — sono chiamate a rendersi visibili nel mondo.

In altre parole, il ritorno glorioso di Cristo alla fine dei tempi è anticipato, nella storia, dalla testimonianza viva dei figli di Dio: donne e uomini chiamati a rendere trasparente il suo volto, a incarnare la sua carità e a rendere presente, nel mondo, il mistero della sua venuta.

Ecco allora svelato il senso profondo di quella misteriosa espressione: il ritorno di Cristo dal cielo si compie insieme all'avanzare verso il cielo del suo corpo, che siamo noi. I cristiani che, portando ogni giorno la propria croce, rendono testimonianza alla verità dell'amore più grande.

Il sottosopra generato dall'Ascensione segna un rovesciamento definitivo, non solo sul piano cosmologico, ma anche su quello esistenziale. Cristo esce dal palcoscenico della storia per lasciare spazio a noi — uomini e donne fragili e piccoli — affinché diventiamo presenza viva di Dio nel tempo e nello spazio. Il Maestro si allontana per condurre i suoi discepoli oltre se stessi, al di là del recinto soffocante delle illusioni e delle delusioni, là dove è possibile crescere, con pazienza, in armonia con se stessi e in solidarietà con i fratelli. È lì che

possiamo finalmente obbedire alla vocazione di diventare pienamente umani, come ricorda la Lettera agli Efesini: «finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Lettera agli Efesini 4,13).

L’avventura del vangelo continua sulla terra. Tra polvere e cielo. Nella penombra di una storia ormai salva perché abbracciata dall’amore infinito di Dio, eppure ancora tutta affidata alla nostra libertà.

Sinergia

L’Ascensione del Signore annulla ogni possibile rammarico per l’apparente vuoto di potere che Dio sembra aver generato nella storia umana. Nel suo ritorno al Padre, la comunità cristiana ha riconosciuto la condizione indispensabile per una più intima e profonda comunione con lui attraverso lo Spirito, destinata a esprimersi in testimonianza e servizio ai fratelli. È servito molto tempo per comprendere questa enorme responsabilità, perché il nostro cuore resta duro e sordo anche dopo le più grandi manifestazioni d’amore.

Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Marco 16,14-15).

Il Signore Gesù ha ritenuto opportuno stemperare l’ansia di fronte all’immenso compito di annunciare il suo vangelo, formulando un imperativo ben misurato. Gli apostoli sono chiamati ad andare ovunque per proclamare la buona notizia di Cristo non **soltanto** a tutti gli esseri umani, ma a *tutte le creature*. Questo uditorio così esteso, rispetto alla semplice categoria degli *esseri creati a immagine e somiglianza con Dio*, potrebbe non essere una semplice variazione linguistica.

Nella storia della Chiesa non sono rare le esperienze di santi che si sono trovati ad annunciare il Regno di Dio agli animali oppure a stabilire con essi relazioni particolari e provvidenziali. Basti pensare alla predica di san Francesco agli uccelli o di sant’Antonio ai pesci, o a santi tradizionalmente rappresentati insieme a qualche figura animale: sant’Antonio e il maiale, san Romedio e l’orso, san Francesco e il lupo, sant’Eustachio e il cervo, san Benedetto da Norcia e il corvo, san Rocco e il cane.

Perché sono accaduti questi fenomeni nella storia? Qual è il significato del comando di Cristo? In che senso è importante rivolgere l’annuncio del vangelo alle creature e non solo agli esseri umani? Perché dopo l’Ascensione di Cristo è iniziata nel cosmo la nuova e definitiva creazione. In questo rinnovato ordine di cose, possiamo prenderci il lusso di comportarci come il Creatore ha fatto nella creazione originaria, quando guardando le cose create continuava a esclamare: «Che bello!».

Se accettiamo la sfida di rivolgerci agli altri anzitutto in quanto creature, siamo costretti a riconoscerne la bellezza e la bontà, proprio come siamo soliti fare quando ammiriamo un fiore o ci riposiamo all'ombra di un albero. Se guardiamo gli altri come esseri umani, dimenticandoci del loro statuto originario di creature, possiamo scivolare facilmente nel giudizio e nella pretesa nei loro confronti. Il compito di portare il vangelo in ogni angolo della nuova creazione, grazie a Dio, è molto più riposante. Non bisogna pretendere che la realtà assomigli subito e necessariamente ai nostri desideri e alle nostre aspettative. Il primo passo da compiere è quello di offrire agli altri quel primario riconoscimento di accettazione e di benevolenza di cui abbiamo tutti bisogno come l'aria che respiriamo.

Anzi, potremmo spingerci oltre e affermare che quando riusciamo a scorgere nel nostro prossimo anzitutto una creatura – come noi informe, fragile, sconclusionata e ambigua – il compito di annunciare il regno di Dio si è già compiuto. La prima cosa che ciascuno di noi attende di ricevere, da Dio e da chi prova a parlare nel suo nome, non è mai l'invito a fare qualcosa di buono o di diverso, ma l'essere riconosciuti per quello che si è, con le proprie luci e le proprie ombre. Lo stile di annuncio che Gesù chiede ai suoi amici di assumere chiarisce definitivamente ciò che sta a cuore a Dio: riconoscere e onorare la vita dell'altro, prima di sperare o suscitare una sua trasformazione. Con questa mitezza, Gesù ha lasciato nel mondo il buon profumo di un Dio che non considera mai prioritario fare del bene all'altro, ma anzitutto dichiarare come sia già un bene enorme il solo fatto che l'altro ci sia.

In questo tempo storico, la Chiesa ha forse un'occasione nuova: quella di avvicinarsi agli altri riconoscendo nei loro cammini non qualcosa da dover immediatamente o frettolosamente includere in una valutazione morale. L'approfondita conoscenza dell'umano maturata nei secoli ci impone di guardare con umiltà e rispetto la storia di ogni persona. Se la luce del Vangelo ci ha permesso di cogliere significati profondi in ogni piega della realtà, dobbiamo anche riconoscere che molti aspetti restano ancora complessi, oscuri e difficili da comprendere.

Se vogliamo spingerci con gioia — ma anche con discrezione — fino ai confini della terra, abbiamo bisogno di coraggio per iniziare una nuova e affascinante stagione di evangelizzazione.

«Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (Atti degli Apostoli 1,8).

La missione assegnata da Gesù ai testimoni della sua Pasqua non ha solo una valenza geografica, ma anche antropologica. Portare il Vangelo fino ai confini della terra non è da intendersi solo in un senso spazio-temporale. Portare il Vangelo fino ai confini della terra non significa solo raggiungere luoghi lontani nello spazio e nel tempo, ma inoltrarsi con attenzione e rispetto

nel cuore di ogni condizione accogliendone la complessità. Anche — e forse soprattutto — là dove le nostre categorie faticano a comprendere e classificare. Abitare con sapienza evangelica e carità pastorale quei confini di umanità dove si dischiude il mistero dell'unicità di ciascuno e si fa spazio all'azione silenziosa di Dio.

Questo richiede un impegno profondo di ascolto, accoglienza e discernimento. Un atteggiamento che nulla ha a che vedere con il relativismo etico o con un generico appiattimento teologico. Si tratta piuttosto di restare fedeli al cuore del Vangelo: mettere e mantenere al centro il volto, la storia e la dignità di ogni persona che attende, anche senza saperlo, di incontrare il volto di Dio. Poi, scoprire in quali modi risulta possibile camminare insieme verso il Regno dei cieli, cercando di rimuovere tutto ciò che può impedire o ostacolare questo cammino di nuova umanità.

L'obbedienza a questo modo, estremamente delicato e umile, di portare il Vangelo dappertutto, conduce il corpo di Cristo a poter vivere l'esperienza della sinergia, la comunione di desiderio e di vita tra la terra e il cielo.

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano (Marco 16,19-20).

Allontanandosi da colui che si è allontanato da noi soltanto per essere ancora più presente in noi, gli apostoli hanno scoperto che la sequela del Maestro si era ormai trasformata nella possibilità di vivere e agire insieme a lui, mediante la forza dello Spirito. Così si è sciolto per sempre l'incubo della nostra solitudine, cominciato per inganno nel giardino dell'Eden. Nel Verbo di Dio fatto uomo, morto, sepolto, disceso agli inferi, risorto e asceso al cielo, la vita umana si è trasformata in una sorta di danza, un misterioso passo a due accessibile a ogni uomo e ogni donna sotto il cielo.

Le cose sono andate proprio così: a Dio è piaciuto liberarci dal peccato e dalla morte introducendoci in una vita nuova attraverso il dono del suo Spirito. Anziché rattrappire la tela della nostra umanità che si era strappata, a Dio è sembrato bello svelare che in essa, fin dal principio, si nascondeva il destino di una vita divina da riconoscere, accogliere e, finalmente, assumere con una libera e gioiosa adesione.

Conclusione

Il dono dell'Ascensione ha lasciato alla Chiesa e al mondo un'eredità singolare. In un tempo in cui facciamo fatica a uscire di scena, convinti che la nostra presenza debba prolungarsi a oltranza, il Signore Gesù ci mostra quanto sia prezioso sapersi congedare e allontanare, per restare in una comunione più profonda e autentica.

La nostra più grande tentazione è infatti quella di voler racchiudere la vita entro i confini di ciò che abbiamo conosciuto e sperimentato. Ma la vita risorta — che è eterna — non si lascia imprigionare: è un sussulto imprevedibile, un soffio che non possiamo controllare, ma al quale possiamo abbandonarci per compiere il nostro santo pellegrinaggio da questo mondo al Padre.

Perché questo cammino non resti solo un'illusione, è necessario prendere sul serio la responsabilità di testimoniare il Vangelo anche quando ci viene chiesto di morire a noi stessi, per donarci liberamente agli altri. Il ritorno di Cristo alla fine dei tempi è misteriosamente anticipato da ogni gesto in cui la nostra umanità accetta di amare, accogliendo la croce come sigillo del nostro battesimo. Anche e soprattutto quando ciò accade nel silenzio o nell'indifferenza, consapevoli che la nostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio.

L'apparente assenza di Dio dal palcoscenico della storia è, in realtà, un grande invito rivolto a noi. Se il Signore è asceso al cielo, sulla terra restano le membra del suo corpo: siamo noi, chiamati a incarnare e testimoniare la verità del Vangelo, senza cedere a forme di protagonismo o di monopolio. Cielo e terra non sono più distanti né separati, ma intrecciati in una misteriosa sinergia di gesti e parole capaci di manifestare al mondo la pienezza dei tempi.

Questa potrebbe essere la speranza più grande da coltivare in questo anno giubilare: che, mentre la Chiesa ripete i gesti della sua fede e della sua tradizione, il mondo possa riconoscere in noi qualcosa di bello e di nuovo, capace di suscitare un sussulto di speranza universale. E noi cristiani possiamo tornare a essere ciò che siamo chiamati a essere da sempre: uomini e donne che, attraversando la porta stretta dell'amore di Cristo, diventano testimoni e facilitatori di una nuova umanità.

Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria. Per Cristo nostro Signore.

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.
Predicatore della Casa Pontificia